

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Novità

«Il delitto del Garza», nuovo romanzo del giornalista con la formazione solida dello storico

Quell'omicidio nella Brescia del 1922 che scopre un mondo di vizi e di furbizie

Il brigadiere del Carmine e l'uccisione di una ragazza: così Enrico Mirani riporta sulla scena Francesco Setti

Claudio Baroni
c.baroni@giornaledibrescia.it

BRESCIA. «Vide arrivare dal corridoio un tale sulla cinquantina, senza divisa, capelli a spazzola venati di grigio, folti baffi, camminata veloce e decisa, appena un po' sovrappeso...». Torna così in scena Francesco Setti, il brigadiere del Carmine, creato da Enrico Mirani. «Il delitto del Garza» (libereditazioni, 196 pagine, 15 euro) è il titolo. E siamo alla quarta avventura.

Dopo le tragedie della Grande guerra, il brigadiere ha trovato un suo equilibrio, solitario e concreto. È il più esperto degli inquirenti al comando dell'Arma, dove si sono rassegnati alla sua insofferenza verso regole e gerarchie. La sua carriera è ferma da tempo proprio per la sua insubordinazione: era partito per il fronte da volontario e lo avevano rimandato a casa quando s'era rifiutato di far sparare i suoi carabinieri sui fanti in ritirata. Teresa, la bella vedova complice di allegre giornate,

è in carcere a scontare una condanna per omicidio. Elena, l'incantevole maestrina che avrebbe voluto sposare, s'era arruolata come crocerossina ed era morta di spagnola. Assieme al fedele appuntato Serafini e al nuovo arrivato Silvieri, le giornate di Francesco Setti si accavallano in inchieste su ladroncoli e truffatori fantasiosi, ordinaria miseria di piccola umanità dolente. Ed è durante un'operazione di recupero del bottino di un furto notturno che i suoi uomini trovano, sulla riva del Garza, il cadavere di una giovane donna. Non ci vuole molto per scoprire che è una ragazza di paese venuta in città per lavorare. Abiti e frequentazioni sono tuttavia troppo vistosi per la sartina che diceva di essere. Setti si deve misurare con la rivalità della polizia, prima di svelare un mondo di vizi e di furbizie.

La storia è avvincente, con non pochi colpi di scena, come si addice ad un romanzo poli-

ziesco. La trama portante è l'unica inventata di sana pianta dall'autore. Quasi tutto il resto è realtà storica documentata, a rendere la lettura ancor più interessante. Siamo nella Brescia del 1922. La città si sta ancora leccando le ferite della Grande guerra. In Duomo si benedicono Maria Domenica, Antonia e Teresa: le tre campane portano il nome di popolane che al fronte hanno perduto sette figli, saranno poste sul campanile di Santa Maria delle Consolazioni e ad ogni tramonto suoneranno in memoria dei Caduti. Il fascismo, che al Caffè Maffio ha la propria base, avanza baldanzoso sull'onda di un patriottismo retorico e violento. Il ras Augusto Turati galvanizza i suoi ricordando che Mussolini passò da Brescia, nel 1915, prima di andare al fronte. Un soldato! E nessuno pare meravigliarsi che stesse in albergo e non in caserma. Gli scontri quotidiani tra neri

e rossi segnano l'inizio della truce dittatura che sta arrivando. Intanto Brescia cerca di risollevarsi. Da una parte il ventre della città, nella zona degradata e maledorante delle Peschiere, dall'altra i quartieri della borghesia benestante. A fare da cerniera corso Zanardelli. Così lo descrive Mirani: «Era un impasto di tempi passati e moderni, il palcoscenico su cui transitava-



In copertina. La Brescia d'epoca per illustrare il romanzo ambientato nel 1922



L'autore. Enrico Mirani ha scritto la quarta avventura del brigadiere del Carmine

no i tram elettrici affollati di gente comune, le auto dei ricchi, gli ultimi calessi e le carrozze dei signori, i birocci dei mediatori di fieno e bestiame, i carretti degli artigiani trascinati a braccia».

Il brigadiere Setti si muove su questa scena. Entra nelle osterie e nei caffè, nelle trattorie e nei ristoranti, passa tra vicoli e piazze. Camminare con lui, pedalarlo sulla sua Bianchi, significa attraversare la Brescia degli anni brevi e vivaci che portano dalla Grande guerra al Ventennio.

Enrico Mirani ci regala un altro tratto di storia bresciana, con l'occhio attento del cronista e la formazione solida dello storico, attingendo ai giornali dell'epoca. Con lui passiamo accanto alla Chiesa del Carmine che è ancora magazzino militare, e al Calzificio Ambrosi che è in piena crescita. Andiamo allo stadio per assistere a Brescia-Genoa: il calcio è agli albori della sua epopea. Entriamo nel Teatro Sociale che ospita i trapezisti del Circo Almart e l'elefante indiano, i giocolieri del Guillaume, ma anche la compagnia futurista di Tommaso Filippo Marinetti. E andiamo al Grande per assistere a «La donna del mare» di Ibsen, incarnata dalla mitica Eleonora Duse.

Il brigadiere è un personaggio a tutto tondo, le sue avventure sono avvincenti, e la Brescia di quei tempi è un mondo tutto da riscoprire. //

L'intervista - Paola Mastrocola, autrice del libro «Diario di una talpa»

«SARÀ DIFFICILE, MA DOBBIAMO PENSARE AD UN MONDO DIVERSO»

Paola Mastrocola ha uno sguardo pensoso, ma la voce è schietta e decisa: «Chi nasce talpa non ha problemi a vivere solitaria e nascosta. Il problema è che ultimamente siamo diventati tutti talpe. E adesso che la vita è ripartita, la talpa si chiede: si hanno ricordi dei tre mesi di confinamento o tutto è già stato cancellato, perché ogni cosa torni come prima?».

Il «Diario di una talpa» (La nave di Teseo, 280 pagine, 18 euro; e-book 9,99; con i disegni della stessa Mastrocola) dell'autrice di una cinquantina di libri tra romanzi, saggi, poesia e teatro è una raccolta di pensieri critici, talvolta anche polemici, suscitati dal lockdown, testimonianza del disagio che la scrittrice «talpa cronica» - come ella stessa si definisce - ha vissuto riflettendo sui problemi creati da una situazione nuova e rischiosa.

Signora, nel suo diario si alternano sensazioni molto preoccupate: perché?

Ho percepito nei primi due mesi paura e stupore, ma anche sorpresa di una nuova vita. Ha giocato molto il fatto di essere tutti talpe. Questo ha dato un senso di comunità che mai abbiamo avuto così forte e, anche se eravamo soli, eravamo molto uniti nella tragedia. Ora, invece, i giovani se ne vanno allegramente in giro senza mascherina e senza distanziamento, forti della proclama-



ta invulnerabilità generazionale. I vecchi - pirandellianamente parlando - sono spaventati, continuano a proteggersi, ma il punto è che ci sono due mondi contrapposti: un mondo che indossa la mascherina come l'elmo dei guerrieri medievali e un mondo spavaldo che non ha un minimo di precauzione.

Che ne pensa la talpa dello smart working?

È stato comodissimo in quei giorni, ma ora ho visto che si continua; e questo mi fa paura. Abbiamo imparato che tantissimi lavori si possono fare da casa, e questo vuol dire che sta cadendo il mondo degli uffici. E che cosa ne fanno di questi uffici vuoti?

Che cosa c'è di negativo?

Ho sempre pensato che il lavoro deve essere disgiunto dalla vita quotidiana casalinga e affettiva, mentre adesso ci si prospetta l'idea di lavorare in famiglia, e penso alle donne che saranno molto svantaggiate. Le vedo lavorare al computer ma intanto preparare il sugo e far fare i compiti ai bambini. Questo mi turba, perché non è solo un tornare indietro a decine di anni fa, quando la donna stava in casa e basta...

Perché denuncia, quasi sorpresa, che il Governo dopo il lockdown punta al mercato, alla produzione, all'economia come agli unici valori?

Diciamo che lo sapevamo, non siamo così ingenui: siamo un mondo basato sull'economia, la produzione, la crescita. Ma ora la situazione s'è fatta pressante. E questa è la cosa che più mi intristisce e sconcerta. La pandemia, un virus, è qualcosa di estremamente grande rispetto a noi: è il mistero della vita e della morte, il destino, la catastrofe. Siamo a contatto con il mistero della natura e l'uomo dovrebbe riprendere in mano l'idea della sua fragilità, e in questo ambito ripensare alla sua vita, a come impostarla. Dobbiamo riconciliarci con l'ineluttabilità. Ci sono cose che non solo non capiamo, ma che non possiamo go-

vernare. Ma l'ingovernabilità non deve crearci panico: dobbiamo convivere non col virus ma con la nostra natura di esseri fragili ed esposti.

Che cosa intende dire?

Nel caso entrassimo in un periodo di pandemie - i contagi continuano - è anche possibile che questo non ci sia più concesso. Adesso lo sappiamo, ma sembra che non abbiamo imparato nulla. Cerchiamo solo ossessivamente di ripren-

dere la vita esattamente com'era. Invece dovremmo pensare a come il lavoro dovrebbe trasformarsi e così le nostre ambizioni: rinunciando a certe cose, anche se la parola rinuncia non ci piace.

Questo condizionerà il comportamento delle persone?

È possibile che la gente vada meno al ristorante o in vacanza; e allora? Sarebbe l'inizio di un nuovo costume di vita. Ma se non possiamo latitare perché crollerebbe l'economia, allora ci impediamo l'utopia. Qualsiasi pensiero utopico potrebbe nascere in noi viene spento alle origini, perché non possiamo far crollare il mondo com'era. Tutti i mestieri potrebbero essere convertiti in altre professioni. Sarà una trasformazione lenta, difficile e faticosa, ma bisogna pensare a un mondo diverso.

Se non possiamo rinunciare a certe cose perché crollerebbe l'economia «ci impediamo l'utopia»